

LIBRI DA SET

Ciak per «La bruttina stagionata»

ROMA. Primo ciak, ieri a Padova, per La bruttina stagionata, il film tratto dal best seller di Carmen Covito e lanciato, a suo tempo, da Aldo Busi. Storia della metamorfosi di Marlina - la ragazza che nessuno si fila e sfortunata diventa una donna consapevole - il film sarà interpretato da Carla Signoris, l'attrice dei televisivi Broncoviz alias Teatro dell'Archivoltò (già passata al cinema in Peggio di così si muore), da Milena Vukotic, Edi Angelillo, Isabella Biagini e, nei panni di un timido cliente di sexy shop, dal capostruttura di Raitre Bruno Voglino. La colonna sonora avrà musiche originali di Paolo Conte. Prodotto dalla Goodtime Enterprise di Gabriella Buontempo, il film sarà diretto da Ahna Di Francisca, che ha lavorato a fianco di Gianni Amelio e Giuseppe Bertolucci, e ha diretto due serial tv per Raitre. Della bruttina stagionata, premio Bancarella '93, tradotto in olandese, tedesco e spagnolo, la Di Francisca è anche coautrice (insieme a Giovanni Robbiano e Patrizia Pistagnesi), della sceneggiatura, che ha avuto l'imprimatur della scrittrice. La Covito, tra l'altro, parteciperà al film in veste di comparsa, in una piccola apparizione in un centro di bellezza. La Rai ha già acquistato i diritti di antenna della pellicola, la Sacis si occuperà della distribuzione all'estero, mentre la distribuzione nelle sale italiane dovrebbe essere affidata al Cecchi Gori Group.

AUDIOVISIVI

Gregoretti «Rilanciamo Napoli»

NAPOLI. Magari non proprio una «Hollywood sotto il Vesuvio», ma un importante centro di produzione cinematografica e audiovisiva con sede a Napoli, questo sì. È il progetto che sta accarezzando da anni Vincenzo Siniscalchi, cinefilo nonché avvocato penalista, e che ora ha riscosso anche l'approvazione di Ugo Gregoretti. Il regista, attualmente impegnato per Raitre nella realizzazione di un Conte di Montecristo riveduto e corretto (si intitolerà Il conte di Montecristo), ha ricordato di essere «cittadino di Chiaia» e ha assicurato il suo impegno a convocare un riunione di registi, produttori, esercenti cinematografici ed operatori del campo televisivo allo scopo di concretizzare questo progetto. Che punta a coagulare a Napoli forze produttive nel settore audiovisivo. Il momento è buono. «Il nuovo cinema napoletano - dice Siniscalchi - dimostra una vivacità straordinaria. Ci sono tutti i presupposti perché Napoli torni agli antichi splendori, quando la città conteneva a Torino il primato nazionale dell'industria delle foto animate».

Da venerdì su Raitre «Producer», condotto dalla coppia Dandini-Masenza



Serena Dandini e Claudio Masenza, animatori di «Producer»

Un telequiz per Serena (cinefilo ma non troppo)

ROMA. Cinema su Raitre in prima serata, da venerdì, ma non in forma di film. Per il suo rientro sulla rete ex-ribelle, Serena Dandini ha scelto infatti un telequiz dedicato alla settima arte. Titolo anglofono, Producer, con un sottotitolo più concettuale che recita: «La tv interroga (e si interroga) sul cinema». L'idea è un po' quella di accostarsi, senza timori reverenziali al centesimo compleanno del cinema: per parlare in termini divertiti, anti-academici, da spettacolo popolare. E che cosa c'è di più popolare di un gioco/quiz, seppure riveduto e corretto alla maniera di Raitre? La fisionomia moderatamente cinelfila del nuovo programma è assicurata dalla presenza, in veste di co-autore e co-presentatore, di Claudio Masenza: gran divoratore di cinema di ieri e di oggi, con un occhio particolare al divismo americano d'antan. Ma siccome siamo in prima serata (per giunta lunga: ogni puntata durerà quasi due ore) nessuno la butterà troppo sul sofisticato. «Noi di Raitre siamo sempre stati restii a fare dei quiz», avverte Bruno Voglino, al quale si debbono le più innovative trasmissioni della rete. Inquieto per carattere e sempre dato in parterza per qualche tv concorrente, il capostruttura ricorda l'esperimento sui generis rappresentato da Porca miseria!, anche se - pare di capire - Producer punta più in alto. Non fosse altro per l'investimento finanziario previsto: tra i 200 e i 230 milioni a puntata, non proprio una bazzecola. «Non è nostro compito

Anche Raitre ci prova col quiz. Ma non alla maniera di Mike o di Pippo. Da venerdì alle 20,30, per 12 settimane, Serena Dandini presenta Producer, nuovo quiz dedicato al cinema. Due squadre avversarie, una serie di prove (compreso il gioco dei mimi), un immaginario film da mettere insieme superando una serie di prove. «Sarà una cosa seria, non una parodia», precisa la Dandini, che annuncia per l'anno prossimo il ritorno di Ananzi.

MICHELE ANSELMI

raddrizzare le gambe del cinema italiano, ci basta fare un programma gradevole», prosegue Voglino. Tanto meglio se poi il tele-pubblico uscirà la sera per andare a vedere un film in sala, perché vedere meno tv fa bene alla tv. La pensa così anche Serena Dandini, ormai ascesa al ruolo di reginetta di Raitre. Capelli corti abilmente scomposti, giacca doppiopetto e sorriso smagliante, l'animatrice di Ananzi fa, come si usa dire oggi, un passetto indietro: «Non è un programma di Serena Dandini, è un programma di insieme». Un modo gentile per presentare tutti i suoi collaboratori: dalla regista Franca Di Rosa ai comici Okese, Margiotta e Faiella; dallo scenografo Maurizio Marchitelli ai co-autori Albertelli, Pelosso, Robiotta, Lantini Turone e Merkel. «La notizia è che il quiz c'è, puntualizza la Dandini. «La mia presenza potrebbe far pensare a una satira del genere, e invece abbiamo fatto le cose sul serio. Ospiti di lusso, domande impegnative, gioco dei mi-

giudizio del pubblico raccolto in studio. Difficile farsi un'idea del programma senza averlo visto. È auspicabile che la notevole durata di ogni puntata (dodici in tutto) non porti allo strarichiamo del gioco o all'introduzione di troppi «sparietti». Nelle intenzioni degli autori, l'impianto divulgativo del quiz consentirà anche di riservare un certo spazio alle esperienze «sul territorio» (cineclub, scuole di recitazione, rassegne) meritevoli di segnalazione. Sempre nel quadro di una promozione secca, non camuffata del cinema italiano: attraverso ospiti più o meno illustri (venerdì si parte con Raoul Bova e Stefania Sandrelli), spezzoni di film e curiosità varie. «Abbiamo scelto di fare Producer perché il cinema contiene sentimenti forti e grandi ideali, e poi perché costituisce uno spunto per rileggere il nostro presente», spiegano i due conduttori sul bollettino della Rai. Magari l'obiettivo è un po' troppo ambizioso, ma chissà che il quiz di Raitre non sia la strada giusta per ricominciare a parlare di cinema in tv senza toni civettuoli o isterici, come dimostrò di saper fare il piacevole 16,35 di Placido & Chiaretti. Una cosa è certa: la sigla di Producer, costata in tutto un milione, è molto carina, con quei divi amatissimi (da De Niro a Moretti, da Sordi a Edward G. Robinson) «montati» abilmente in modo da sembrare raccolti nella sala buia per l'inizio della trasmissione.

Primefilm

Re Artù, che figurino



Julia Ormond e Richard Gere, sotto Sean Connery



Il primo cavaliere

Titolo... First Knight
Regia... Jerry Zucker
Sceneggiatura... William Nicholson
Costumi... Namé Cecchi
Fotografia... Adam Greenberg
Nazionalità... Usa, 1985
Durata... 128 minuti
Personaggi ed interpreti
Artù... Sean Connery
Lancillotto... Richard Gere
Ginevra... Julia Ormond
Malagant... Ben Cross
Roma: Savoy, Massimo

Chissà che cosa ha spinto Zucker a confrontarsi con la guairesca/romantica saga. I soldi si vedono tutti, ma non c'è un palpito di emozione vera: i duelli sono mosci, i confronti virili sbiaditi, i paesaggi ritoccati vistosamente al computer. Siamo dalle parti del Robin Hood di Kevin Costner, ma senza l'ironia sopra le righe e la grinta spettacolare di quel film. Zucker immerge l'amore tribolato di Lancillotto e Ginevra in un Medioevo da favola che contraddice la moda imperante: Camelot è un regno di Utopia dai tetti azzurini e dai muri pastello, dove nessuno infrange la legge del democratico Re Artù. Nessuno, a parte il bieco cavaliere nero Malagant, il Male in carne ed ossa, che infatti vive in una specie di antro color petrolio che dà direttamente sull'inferno. Avrete capito che il primo cavaliere è un film fatto più dallo scenografo e dalla costumista che dal regista. Tutto giocato sul contrasto delle tinte e degli ambienti, come in un cartone animato di Disney interpretato da attori in carne ed ossa. Ci sono naturalmente sequenze suggestive, come la battaglia notturna al chiaro di luna, con quelle armature al galoppo che assumono irrefrangente strane; ma nell'insieme il film procede fiacco e inerte, sprestando persino la partecipazione illustre di Sir John Gielgud. Un po' ritoccata la storiella. Con la fiera Ginevra signora di Leonessa divisa tra il ruvido samurai Lancillotto, che le ha fatto assaporare il calore della passione, e il saggio signore di Camelot, già rassegnato a perdere la sfida amorosa. Il celebre bacio galeotto arriva a venti mirzuli dalla fine, giusto in tempo per preparare lo showdown sanguinario che sancisce la riscossa di Lancillotto, la morte gloriosa di Artù e la sconfitta del feroce Malagant. Ci voleva un regista di ben altro spessore (e se che Ghost non era brutto) per reinventare sullo schermo i leggendari amanti narrati da Chrétien de Troyes, con il loro carico di trasalimenti e sensi di colpa. Ma poi chi lo sarebbe andato a vedere un film così? (Michele Anselmi)

CINEMA NASCOSTO. Lo scrittore francese fece anche un film. Che ovviamente provocò scalpore

Quel canto scandaloso firmato Jean Genet

Mancano tre mesi al centenario del cinema, che come noto verrà idealmente festeggiato il 28 dicembre, giorno della prima proiezione pubblica (nel 1895) dei film dei fratelli Lumière. E noi riprendiamo il nostro viaggio fra i cineasti «sommersi», dimenticati o autori di un unico, «maledetto» film. È sicuramente il caso del grande Jean Genet, scrittore e commediografo che nella sua vita avventurosa fece anche un film, intitolato Un chant d'amour.

ENRICO LIVRABINI

Jean-Paul Sartre - e chi altri? - è stato il primo a tentare un approccio in profondità verso l'opera inaudita di Jean Genet, scandagliandola da cima a fondo senza pudori e senza complicamenti. Sartre, nel saggio San Genet commediante e martire, ne scopriva la sostanza ambivalente, sofisticata e insieme ingenua, e con la consueta finezza ne rintracciava i nessi con il lungo filo della scrittura sovversiva incardinata nella cultura francese dai tempi dell'assalto alla Bastiglia: da Sade a Antonin Ar-

taud, per capirci. Insomma, Jean Genet deve a Sartre gran parte della sua fortuna critica, e anche del successo presso il raffinato pubblico intellettuale di mezzo mondo, che in un primo tempo era rimasto come fustigato e al tempo stesso attratto dalle sue prime opere, letterarie e teatrali. Maneggiava la scrittura in modo dirompente e seminava un tracciato di selvaggia impudenza che estasiava gli anticonformisti da caffè e scandalizzava i benpensanti, sempre sedimentando, tuttavia, un residuo provocatorio in tutti: estimatori e detrattori. Nella sua vita stradacata, da autentico «irregolare» della cultura, Genet ha girato anche un film, un solo film, Un chant d'amour, del 1950, un medimetro (30 minuti scarsi) dal lirismo impietoso e dalla inaudita forza dissacrante. Un film non certo pensato per uno sfruttamento commerciale, ma, al contrario, percorso dalle pulsioni più «proibite» e più inconfessabili, indigerite per ogni «prudenza» più o meno nascosta. Se i suoi libri erano considerati impudichi e profanatori, figuriamoci un film, la cui immediatezza visiva, come è noto, rimane inavvicinabile dalla parola scritta (e anche da quella declamata su una scena). Un chant d'amour provocava, infatti, un effetto di intolleranza, un rigetto, una ripulsa in tutti quelli che avevano la ventura di vederlo. Più di vent'anni dopo, in pieni anni Settanta, aveva ancora il «privilegio» di venire sequestrato nel notoriamente permissivo stato di New York. E, invero, le

sue immagini avevano la forza d'impatto di un urlo lacerante scagliato nel mondo come un estremo atto di libertà. Era stata una esistenza sussultoria quella di Jean Genet, una vita sballata, aspra e difficile fin dall'inizio. Riformatorio nella prima adolescenza, poi la Legione Straniera, dalla quale presto avrebbe disertato, poi ancora dentro e fuori dal carcere. Una vita tirata via tra espedienti e illegalità. Fino alla scoperta della scrittura. Prima Nostra signora dei fiori, poi Miracolo della rosa, poi i versi di Il condannato a morte. Libri che circolano anonimi e semi-clandestini nel «milieu» culturale della Parigi post-bellica. Sono opere fortemente autobiografiche, in cui si accumulano le esperienze di un'esistenza scorticata, popolata di emarginati, di proscritti, di grassatori, di puttane, di parla di tutte le risme. Il successo arriva con Diario del ladro, e con certe opere teatrali, come Il balcone e I paraventi. Aveva una tempera ribelle Jean Genet, un indole febbrile, fantasiosa e cor-



Jean Genet

Carta di identità di un «maledetto»

Vita spericolata, quella di Jean Genet, nato nel 1910 e subito abbandonato da padre e madre. Evase dal riformatorio, si arruola nella Legione straniera e vive poi fino al 1940 in giro per l'Europa, dentro e fuori dal carcere. Nel 1942 esordisce in letteratura con «Nostra signora dei fiori» e cinque anni dopo va in scena con grande scandalo «Le serve». Una petizione firmata da Sartre, Gide, Cocteau e altri lo salva nel '48 dall'ergastolo cui è stato condannato per un nuovo reato. Uscito finalmente di prigione, Genet si dedica alla scrittura suscitando attorno a sé ammirazione e polemiche asprissime nonché l'attenzione di registi quali Peter Brook e Blier e via via i nomi più importanti del teatro contemporaneo. I suoi testi: di balcone, 4 registi e 4 paraventi, quest'ultimo accolto da violente manifestazioni della destra. Accanto a «Un chant d'amour», unica regia cinematografica, Genet ha scritto diverse sceneggiature. È morto nel 1986.